



A.D. MDLXII

Università degli Studi di Sassari

SCUOLA DI SPECIALIZZAZIONE IN BENI ARCHEOLOGICI NESIOTIKA

Sede di Oristano



La Battaglia delle Egadi (241 a.C.) ritrovata attraverso le indagini archeologiche subacquee

Sebastiano Tusa
Soprintendenza del Mare
Regione Siciliana

Sarebbe lungo enumerare la lunga serie di interventi, scavi, recuperi e ricerche che la Soprintendenza del Mare della Regione Siciliana ha compiuto negli ultimi anni. La lista sarebbe lunga e poco esaustiva offrendo dati superficiali costituendo soltanto una rassegna stringata di attività varie connesse con i mari di Sicilia. Abbiamo preferito, pertanto, limitare questo intervento ad una delle tante ricerche che hanno contraddistinto la nostra attività. Si tratta delle indagini scaturite dall'ipotesi elaborata dal sottoscritto circa l'esatta localizzazione del luogo della Battaglia delle Egadi del 10 marzo del 241 a.C. che ci hanno visto protagonisti, insieme ai colleghi statunitensi, d'interessanti e spettacolari scoperte che hanno reso reale l'ipotesi a suo tempo avanzata.

Da diversi anni (dal 2005) ormai le acque circostanti l'isola di Levanzo, soprattutto a Nord, Ovest ed Est, sono sistematicamente analizzate grazie ad una fruttuosa collaborazione che la Soprintendenza del Mare ha intrapreso con la RPM Nautical Foundation guidata da George Robb e la direzione scientifica archeologica di Jeff Royal. Per la Soprintendenza del Mare la ricerca è diretta da chi scrive con la collaborazione di Stefano Zangara.

Le ricerche sono state condotte con l'ausilio della nave oceanografica Hercules a posizionamento dinamico (DPS) dotata di sistemi di ricognizione elettroacustica di ultima generazione. In particolare si è usato un sonar a scansione laterale, ma soprattutto un multibeam (sonar a scansione radiale direttamente montato sul fondo dello scafo) per l'individuazione sul fondale di elementi d'interesse storico-archeologico. A questi strumenti si aggiunge un veicolo subacqueo filoguidato dotato di telecamere, bracci antropomorfi per il recupero di oggetti, sorbona e lancia ad acqua per limitate operazioni di scavo (ROV). La ricerca, come si evince dalla descrizione delle strumentazioni adoperate, non prevede l'immersione diretta dell'uomo sul fondo, data l'alta profondità media delle acque ove si è condotta la ricognizione che oscilla intorno ai m 100 di profondità. Soltanto in limitati casi alcuni subacquei specializzati in immersioni in alto fondale sono intervenuti direttamente per il recupero di alcuni oggetti rinvenuti e per esigenze di documentazione fotografica ad alta definizione.

La ricerca è stata condotta sistematicamente percorrendo corridoi regolari di mare adiacenti registrando con sonar a scansione laterale e multibeam i fondali enucleando i target, cioè quegli elementi che agli occhi esperti degli operatori sonar rivestono caratteristiche tali da ritenerli potenzialmente manufatti. E' interessante ricordare che finora sono stati ricogniti sistematicamente ed intensivamente 210.7 km².

Dopo la fase di raccolta dati mediante l'elettroacustica i target identificati vengono analizzati singolarmente con l'aiuto del ROV che permette all'occhio umano di riconoscere l'identità esatta dell'oggetto da analizzare. E' evidente che la disponibilità di una nave a posizionamento dinamico satellitare è essenziale per la buona riuscita della ricerca poiché permette di ritornare sui target precedentemente individuati con precisione millimetrica.

Grazie a siffatte strategie e metodologie d'indagine utilizzate sistematicamente ed, ovviamente, alla professionalità degli operatori coinvolti, si è giunti in pochi anni di ricerca ad ottenere un risultato di grande rilievo scientifico nonché al recupero di reperti di grande valore storico, archeologico e tecnologico, ma anche artistico.

E' bene ribadire che tutto ciò sarebbe stato impossibile se a monte non vi fosse stato uno studio accurato delle fonti storiche antiche, degli indizi archeologici preesistenti, della contestualità topografico-archeologica circostante, delle caratteristiche meteo marine attuali e passate e, soprattutto di un'attenta ricognizione di alcuni siti subacquei delle isole Egadi che ci hanno permesso di redigere un'accurata sintesi storico-archeologica e di avanzare l'ipotesi topografica inerente la battaglia in questione. Tutti i dati desunti dalle indagini summenzionate sono stati interrelati ed hanno permesso a chi scrive di avanzare un'ipotesi precisa sulle dinamiche e sul luogo esatto ove avvenne il fatidico scontro tra la flotta cartaginese comandata da Annone e la flotta romana comandata da Lutazio Catulo il 10 marzo del 241 a.C. che concluse a favore dei Romani la lunga ed estenuante Prima Guerra Punica.

Non è compito di un archeologo scervere con filologica attenzione le movenze storiche di quel conflitto cercandone cause, conseguenze, ruoli, interpreti e dinamiche. Si rimanda per una disamina sulle dinamiche della Prima Guerra Punica al saggio di Tommaso Gnoli che, peraltro, rivisita con acume le problematiche connesse anche alla luce dei nostri ritrovamenti e della lettura dell'epigrafe incisa sul primo rostro ritrovato.

Tuttavia è bene sommariamente richiamare gli immediati antefatti di quella decisiva battaglia per capirne l'importanza e, soprattutto, le decisive conseguenze della vittoria romana. E', inoltre, convinzione condivisa che scindere storia e archeologia sia contrario alla correttezza metodologica dell'indagine scientifica sul mondo antico soprattutto laddove la congerie di dati di diversa natura impone la loro interrelazione. Tralasciamo il problema delle cause del conflitto su cui si è molto dibattuto, anche in virtù dell'esistenza o meno del trattato citato da Filino di Agrigento del 306 a.C., poiché siamo convinti che, di là del casus belli provocato dall'ondivaga attitudine dei Mamertini, lo scontro tra due potenze che insistevano nello stesso ambito mediterraneo con prospettive e velleità egemoniche sarebbe stato inevitabile anche se non pianificato e preordinato.

E' evidente, infatti, che, pur rifiutando le ormai superate esaltazioni retoriche che videro nello scontro tra Romani e Cartaginesi l'apocalittica e fatalistica opposizione tra Bene e Male, tra Civiltà e Barbarie, quella battaglia fu di epocale valore per il destino del Mediterraneo ed oltre nei secoli a venire. Nell'ambito dei 118 anni di guerra che videro lo scontro titanico tra due grandi potenze dell'antichità questo fu uno dei momenti più importanti che ebbe un peso non indifferente per la vittoria finale del 146 a.C. dei Romani, non foss'altro che perché tolse ai Cartaginesi il controllo strategico della Sicilia. Ma, soprattutto, perché, come ci dice espressamente Polibio, il più attento osservatore, seppur di parte, del conflitto, i Romani dopo il 10 marzo del 241 acquisirono la legittimità e l'autorevolezza di grande potenza mediterranea e di potenza navale intraprendendo con l'abilità che seppero sviluppare nei secoli seguenti la ben nota fisionomia di potenza imperialista anche se il vero e proprio impero nascerà dopo altre due secoli.

Tralasciando le vicende belliche inerenti tutta la Prima Guerra Punica, il nostro racconto inizia con la spedizione di Amilcare in Sicilia nel 247 a.C. che tenta di invertire una tendenza negativa che il conflitto aveva preso con la perdita di numerose roccaforti dell'eparchia cartaginese in Sicilia (Agrigento, Cefalù, Palermo, Solunto, Tindari, Trapani). Le alterne e complesse vicende belliche vengono descritte con diversa attitudine da Polibio, più attento al campo romano dei movimenti in Sicilia, e da Zonara più incline a registrare gli eventi africani ed in generale ciò che avveniva in campo cartaginese.

Su un punto le fonti concordano ed è quello inerente la decisione romana del 243/2 di investire le residue risorse pubbliche e private nell'allestimento di un'ennesima flotta visto che le precedenti erano state decimate da naufragi e sconfitte. E' qui che s'inserisce il ben noto episodio della cattura delle navi di Annibale Rodio che aveva tentato di forzare il blocco navale romano su Lilibeo Furono questi, secondo le fonti, i modelli navali utilizzati dai Romani per allestire l'ultima vincente flotta. Taluni autori ritengono che le effettive conseguenze di questo episodio non furono così importanti per l'allestimento dell'ultima vincente flotta poiché Roma aveva già allestito numerose

flotte che, con alterne vicende, avevano dimostrato di reggere con sufficienza l'impatto con la ben più esperta marineria cartaginese. Tuttavia è probabile che i Romani abbiano preso spunto dalle navi di Annibale Rodio per realizzare un cambiamento non indifferente nell'apparato propulsivo delle navi aggiungendo uno o due rematori per remo trasformando, pertanto, le trireme in quadrireme e quinquereme. Data la dimensione dei rostri rinvenuti in seguito alle nostre ricerche, di cui parleremo a breve, saremo propensi a ipotizzare il passaggio da trireme a quadrireme che avrebbe consentito di lasciare immutata la dimensione delle navi aumentandone la velocità e manovrabilità. Pur avendo aumentato il numero di rematori per remo, tuttavia le navi dovettero mantenere la stessa fisionomia e dimensione aumentando, però, notevolmente la velocità.

Ma vi è un altro fattore decisivo che sarà determinante per la finale vittoria romana. La lunga esperienza degli ultimi anni del conflitto nelle acque tra Drepanum e Lilibeo con la disfatta subita proprio nelle acque del porto dell'attuale capoluogo provinciale e le ripetute violazioni del blocco romano costiero da parte dei Cartaginesi aveva indotto i Romani a comprendere che una delle cause decisive del successo navale cartaginese era il loro far base alle isole Egadi. Fu proprio questa intuizione a indurre l'abile comandante Lutazio Catulo a posizionare la sua flotta non lungo la costa tra Drepanum e Lilibeo, bensì presso le Egadi ed in particolare proprio a Levanzo, la più piccola delle isole. Si vedrà come questa fosse stata una scelta vincente per l'esito finale della battaglia.

La lettura attenta delle fonti, associata ad una profonda conoscenza dei luoghi e a dati desunti dalla ricerca archeologica, ci fecero rivedere la tradizionale ipotesi che vedeva il teatro dello scontro a Cala Rossa di Favignana. Un superficiale accostamento dell'aggettivo "rossa" di Cala Rossa di Favignana all'episodio bellico, per via del presunto colorarsi del mare dal sangue versato dai caduti, trasse in errore anche storici d'indiscussa professionalità. Si andava facendo strada l'idea che lo scontro fosse avvenuto più a Nord in virtù di alcuni fattori determinanti nella formulazione dell'ipotesi.

Dall'analisi della situazione topografica del Monte San Giuliano, desunta dalle antiche ricerche del Kromayer riviste dall'attenta analisi topografica del Filippi, si evinceva che l'unica possibilità di rifornimento per le truppe cartaginesi asserragliate presso la cima del monte, comandate da Amilcare, era il passaggio attraverso il fianco settentrionale del monte. Tale ascesa poteva essere agevolmente praticata poiché le truppe romane controllavano la vetta e Pizzo Argenteria che incombeva sul porto di Drepanum occupato dai Cartaginesi. Se, infatti, la flotta di Annone, proveniente da Cartagine, fosse riuscita a forzare il blocco romano e giungere al porto di Drepanum le truppe ed i rifornimenti non avrebbero potuto raggiungere l'accampamento di Amilcare poiché la strada era sbarrata dalle fortificazioni erette dai Romani su Pizzo Argenteria. Rimaneva, pertanto, l'unica possibilità del fianco settentrionale o occidentale (lato Valderice). Tale possibilità imponeva l'arrivo nell'unico valido approdo della costa a Nord di Drepanum, cioè nell'ampia Baia di Bonagia, tra i monti San Giuliano e Cofano.

Anche un'attenta lettura delle fonti ci induce ad avvalorare tale ipotesi. Polibio afferma che dopo la conquista Romana di Erice del 249 i Romani collocarono un presidio a mezzacosta del monte a guardia della strada di accesso da Drepanum verso la vetta. Diodoro ricorda che i Romani (Giunio) fortificò l'Egitallo (da identificare con Pizzo Argenteria) e vi lasciò un presidio di 800 uomini. I dati archeologici di Kromayer e Filippi avvalorano tale ipotesi identificando le strutture fortificate esistenti presso l'estremità delle Rocce del Calderaro come i resti del castello Aegithallum costruito dai Romani (Giunio) nel 249 per bloccare le strade di accesso da Drepanum alla vetta.

Che l'unica via di accesso agli accampamenti di Amilcare fosse dalla costa del fianco occidentale e settentrionale del Monte San Giuliano appare ulteriormente certo poiché, dopo la conquista romana della città di Erice, i Cartaginesi dovettero spostarsi verso il fianco settentrionale della montagna occupando il piano di San Matteo dove, in effetti, sono state trovate tracce consistenti di materiale archeologico coerente con il periodo e con la "punicità" ipotizzata del sito. Tale sito era, inoltre, in diretta relazione con l'approdo di Crocifissello nell'area di

Bomagia. Da queste postazioni Amilcare potè riappropriarsi della città di Erice e, soprattutto controllare la costa a Nord di Drepanum garantendo anche la libera circolazione marittima da questa costa verso Nord ed Ovest. Non altrimenti si spiegherebbe l'episodio dello sbarco indisturbato di Amilcare a 30 stadi da Erice (corrispondente all'approdo di Crocifissello) provenendo dall'altra fortezza dell'Ercte (monte Pellegrino presso Palermo).

La situazione militare alla vigilia dello scontro decisivo della battaglia delle Egadi era, quindi, in fortissimo stallo. Con i due eserciti che si fronteggiavano senza esiti positivi determinanti da entrambe le parti. Collegando dati storici e archeologici si può delineare una siffatta situazione: i Romani controllavano le vie d'accesso da sud-ovest e ovest alla vetta avendo fortificato Pizzo Argenteria e Rocce del Calderaro (Egitallo).; i Cartaginesi avevano il controllo della costa tenendo Drepanum (la falce portuale) e l'approdo di Crocifissello; inoltre tenevano le pendici settentrionali del monte con l'accampamento di San Matteo da cui assediavano i Romani asserragliati sull'acropoli della città di Erice. Se ne deduce che era la costa nord-occidentale e settentrionale del territorio sovrastato dal Monte San Giuliano a costituire l'unico potenziale arco costiero per eventuali rifornimenti dal mare. L'approdo di Crocifissello era ottimale per eventuali operazioni di sbarco. Era questa la meta agognata da Annone quando all'alba del 10 marzo del 241 a.C. diede ai suoi l'ordine di salpare da Marettimo alla volta della Sicilia.

Tuttavia vi era un ulteriore elemento che induceva gli storici a porre Favignana al centro del teatro dello scontro tra le due flotte. Le fonti citano sempre, infatti, il termine "Aegussa", "Aegussai" quale luogo ove Lutazio Catulo spostò la flotta e da dove comandò l'attacco alla flotta cartaginese. Il suddetto toponimo indicava generalmente Favignana. Levanzo era, invece, denominata Phorbantia, antico nome di origine rodio. Tuttavia anche questo elemento apparentemente contraddittorio alla ricostruzione ipotizzata dallo scrivente è stato ampiamente chiarito con un saggio delle Gulletta cui si rimanda per l'esame storico-toponomastico con il quale spiega che in questo caso il termine poteva indicare Levanzo e non Favignana.

Esaurito, ancorché sommariamente, il preambolo della battaglia delle Egadi, veniamo alla nostra ipotesi che, sulla base di quanto precedentemente desunto dalle fonti storiche in relazione a quelle archeologiche inerenti il Monte San Giuliano, ci indicava come rotta scelta dai Cartaginesi per andare in aiuto dei propri connazionali quella passante a Nord di Levanzo collegando Marettimo con Bonagia/Crocifissello. Ne derivava che lo scontro tra le due flotte doveva essere avvenuto a Nord di Levanzo.

Si trattava di un'ipotesi che doveva essere corroborata da dati archeologici certi, soprattutto subacquei tenendo conto che le fonti, ancorché in misura diversa, menzionano un discreto numero di natanti affondati, oltre che catturati. Il primo indizio che fece scattare l'interesse reale per l'argomento e la volontà di intraprendere indagini sistematiche alla ricerca del luogo esatto della battaglia venne nel corso di uno degli incontri culturali ideati e condotti dal compianto Nino Allegra, entusiasta direttore dell'Azienda Provinciale per il Turismo di Trapani, a Favignana nell'ambito delle Settimane delle Egadi. In una calda serata estiva il leggendario pioniere della subacquea siciliana – Cecè Paladino – narrò che lui ed altri suoi amici avevano trovato centinaia di ceppi d'ancora in piombo, con relative contromarre, a profondità regolare lungo la ripida costa orientale di Levanzo tra Punta Altarella e Capo Grosso (purtroppo fusi per farne pesi da rete). Si tratta di una costa inospitale, priva di qualsiasi possibilità di approdo, battuta da forti correnti e nota per i repentini mutamenti del moto ondoso. Un luogo, pertanto, assolutamente inidoneo all'approdo e al ricovero che soltanto per una motivazione particolare avrebbe indotto all'ancoraggio di centinaia di navi simultaneamente a giudicare dalla regolare posizione riferita delle ancore. Andammo a perlustrare quei fondali e trovammo ancora qualche decina di ceppi presso Capo Grosso ed uno scandaglio in piombo. Lo stesso Paladino aveva adombrato la possibilità che quei ceppi si riferissero ad una flotta ancorata presso quella inospitale falesia in attesa di un agguato e fu il primo ad aver collegato tale rinvenimento alla Battaglia delle Egadi

ipotizzando che la flotta romana fosse ancorata al riparo dell'alta e ripida costa orientale dell'isola di Levanzo. Tuttavia ancora si pensava che l'agguato ed il luogo dello scontro fossero avvenuti tra Levanzo e Favignana..

Lo spazio di mare a Nord di Levanzo dove, invece, sempre più mi convincevo fosse avvenuta la battaglia era caratterizzato da fondali oscillanti intorno ai m 100 e pertanto impossibili da perlustrare con i mezzi della tradizionale immersione subacquea. Si attendeva, quindi, la possibilità di reperire risorse onde poter impiantare una ricerca sistematica mediante strumentazioni elettroniche adeguate.

Il 2004 fu l'anno che ci diede ulteriori indizi ad avvalorare la nostra ipotesi nonché la reale possibilità di intraprendere ricerche sistematiche nella zona di mare in questione. Dapprima vi fu la consegna spontanea da parte di un pescatore di un elmo in bronzo del tipo Montefortino in uso proprio in quella battaglia da parte dei militi romani. Egli affermò di averlo trovato nello spazio di mare a poche miglia a Nord-Ovest di Levanzo. Poi venne l'elemento decisivo per darci la convinzione che la nostra ipotesi era esatta e che, pertanto, avrebbe avuto ottime possibilità di essere provata da auspiccate ricerche. Fu la "scoperta" del primo rostro delle Egadi nello studio di un dentista trapanese ad opera del nucleo tutela patrimonio culturale dei Carabinieri. Chi lo deteneva ed era in procinto (su sua dichiarazione) di consegnarlo agli organi di tutela, ci diede la conferma che il luogo di rinvenimento era a poche miglia a Nord-Ovest del Capo Grosso di Levanzo.

Fu una "scoperta" eccezionale poiché oltre al valore storico-topografico legato all'evento bellico, il primo rostro delle Egadi era il secondo in assoluto rinvenuto fino ad allora seguendo quello di Athlit rinvenuto nelle acque israeliane qualche decennio prima.

Restava, quindi, soltanto la prova definitiva da reperire nell'ambito di ricerche archeologiche subacquee sistematiche da effettuare in quello spazio di mare designato. Fu a questo punto che avvenne il felice incontro con la fondazione statunitense RPM Nautical Foundation che, senza alcun onere finanziario per la Regione Siciliana, ha messo a disposizione, in regime di regolare convenzione, uomini e mezzi d'avanguardia dal 2005 ad oggi per realizzare quella ricerca auspicata. L'incontro fu agevolato dalla stretta e sincera amicizia con Peter Colosimo, storico subacqueo calabrese e, soprattutto, da George Bass cui va tutta la nostra riconoscenza per aver patrocinato la ricerca.

La ricerca è stata condotta, come abbiamo già indicato in precedenza, dalla nave Hercules e dalle sue avanzate strumentazioni. Grazie a questa felicissima collaborazione sono venuti i risultati sperati che ci inducono a ritenere assolutamente certa la localizzazione del conflitto a qualche miglio a Nord-Ovest di Levanzo. In quei fondali accuratamente e sistematicamente analizzati abbiamo trovato ben 8 rostri ai quali si aggiungono il primo sequestrato e il settimo consegnato dal motopesca Nuova Madonna delle Grazie di Trapani per un totale di 10. Diamo di seguito l'elenco dei suddetti rostri con la loro numerazione progressiva ed il nome che gli abbiamo voluto dare in ricordo di amici e colleghi che ci hanno lasciato.:

Egadi 1		2004 (sequestro CC). Iscrizione latina incisa sulla guaina
Egadi2	"Catherine D"	2008 (fortemente danneggiato)
Egadi 3	"Vincenzo T"	2010 Iscrizione punica incisa sulla guaina
Egadi 4	"Claude D"	2011 Iscrizione latina ed immagine femminile raffigurante la vittoria alata con corona di alloro in rilievo sulla guaina
Egadi 5	"Rachel R"	2011 (fortemente danneggiato)

Egadi 6	“Cece P”	2011 Iscrizione latina ed immagine femminile raffigurante la vittoria alata con corona di alloro in rilievo sulla guaina
Egadi 7	“Maltese”	2011 (recuperato dal motopesca Nuova Madonna delle Grazie). Iscrizione latina incisa ed elmo in rilievo sulla guaina
Egadi 8	“Daniele Z”2012	Iscrizione latina incisa ed elmo in rilievo sulla guaina
Egadi 9	da recuperare	2012
Egadi 10	da recuperare	2012

Oltre ai succitati rostri bronzei sono stati rinvenuti numerosi elmi del tipo Montefortino, anfore greco-italiche e puniche, ceramica da mensa, chiodi ed altri elementi al momento non identificabili pertinenti il periodo della battaglia. E' interessante sottolineare che avendo posizionato con esattezza ognuno delle centinaia ormai di reperti recuperati è possibile evidenziare delle concentrazioni che possono interpretarsi come tracce di relitti. L'assenza di legno è dovuta quasi certamente al fatto che le navi perdute in battaglia erano quelle adibite al combattimento. Erano, pertanto, prive di pesante carico che generalmente con il suo peso copre e fa sprofondare lentamente lo scafo al di sotto del sedimento del fondo marino preservandolo dall'aggressione della *Teredo Navalis*. Il legno è, pertanto, scomparso lasciando sul fondo le ceramiche usate dall'equipaggio, i chiodi e quegli elementi inorganici che facevano parte delle imbarcazioni affondate. Emerge, in tal modo, un vasto areale ove si raggruppano numerose concentrazioni di oggetti che offrono la percezione di numerose navi affondate costituendo l'ulteriore prova dell'identificazione esatta del luogo dello scontro.

Tale conferma archeologica ci consente di ricostruire la dinamica della battaglia con notevole accuratezza anche grazie agli studi sul regime del vento che dovette caratterizzare quel fatidico giorno. Annone all'alba del 10 marzo del 241 a.C., invogliato da una leggera brezza da Sud che andava girando da Ovest, diede l'ordine di salpare da Marettimo poiché pensava che con il vento in poppa avrebbe raggiunto rapidamente la costa siciliana eludendo i rigidi pattugliamenti romani della costa tra Drepanum e Lilibeo. Evidentemente Lutazio Catulo, l'astuto ammiraglio romano, intuì la mossa del nemico e pose tutta o parte della sua flotta al riparo dell'alta mole di Capo Grosso. Quando la flotta cartaginese si andava avvicinando diede l'ordine di salpare mollando cime ed ancore e scaraventando la sua forza d'urto e di sorpresa sul nemico. Lo scontro avvenne a circa miglia 4 ad Ovest / Nord-Ovest di Capo Grosso di Levanzo. Lo scompiglio nelle file nemiche dovette essere terribile sicchè, anche in virtù del cambiamento del vento che già nel pomeriggio iniziò a spirare da Nord- Nord-Est ed Est, impossibilitato a proseguire e con il vento nuovamente in poppa per una salvifica ritirata verso il suo Paese, Annone diede l'ordine di far vela verso Cartagine. Svanirono per sempre le speranze cartaginesi di risolvere il conflitto a proprio favore. Amilcare, privo di rifornimenti, dovette capitolare cedendo la Sicilia ai Romani.

La dinamica del vento che nel pomeriggio gira da Nord giustifica il rinvenimento della ben nota “nave punica di Marsala” sulle sponde dell'Isola Longa (qualche miglio a Sud del teatro del conflitto) giustamente identificata da Honor Frost come pertinente quella battaglia.

La rilevanza della scoperta dei rostri è stata accresciuta dalla presenza su alcuni di essi di brevi ma significative iscrizioni. Come si è visto dall'elenco succitato si hanno finora cinque iscrizioni latine ed una punica. La prima (Egadi 1), già letta, studiata e pubblicata da Tommaso Gnoli recita con le dovute integrazioni proposte: *C(aius) Sestio(s) P(ubli) f(ilius)*

Q(uintus) Salonio(s) Q(uinti) [f(ilius ?)]

sex vir OE

probave[re]

Rimandiamo agli studi di Gnoli per le interessanti e originali implicazioni inerenti la figura e la funzione dei seviri citati nell'iscrizione che in questa fase della storia romana erano sconosciuti. La loro funzione differiva parzialmente da quella degli altri personaggi citati nelle altre iscrizioni latine sui rostri.

In particolare grazie alla lettura di Francesca Oliveri della Soprintendenza del Mare abbiamo note le seguenti letture delle iscrizioni relative ai rostri 4 e 6 della serie:

Rostro 4

M(arco) Populicio L(uci) F(ili) Q(uaestoria) P(otestate)

C(aio) Paperio TI(berii) F(ili)

Rostro 6

C(aio) Paperio TI(berii) F(ili)

M(arco) Populicio L(uci) F(ili) Q(uaestoria) P(otestate)

Anche gli altri due rostri con iscrizioni latine (Egadi 7 e 8) recano la menzione di questori e l'attività connessa alla "probatio", cioè alla manifattura a proprie spese ed al controllo della qualità dell'arma. In particolare entrambi i rostri 7 e 8 recano la seguente iscrizione:

Se(natus) quaistor probavet o S(enatus) C(onsultus) probavet

I questori erano, pertanto, coloro che finanziavano e controllavano la manifattura dell'oggetto. I seviri erano, invece, i partecipanti di una commissione di sei componenti che gestivano i prestiti dei cittadini controllando la corretta gestione delle risorse ed anche il corretto allestimento della flotta.

Tali iscrizioni danno, pertanto, l'opportunità di chiarire e comprovare quanto era detto dalle fonti sulla prima guerra punica. Nell'ultima fase del conflitto, infatti, il Senato chiese uno sforzo ai cittadini romani, soprattutto a chi possedeva cospicui patrimoni. Molte ricche famiglie s'impegnarono a finanziare l'ultima flotta – quella di Lutazio Catulo – a patto che i denari investiti fossero ritornati dopo la vittoria. Le iscrizioni succitate lo provano.

Di tenore diametralmente opposto è l'iscrizione incisa punica sulla guaina del rostro Egadi 3. In essa è racchiusa un'imprecazione contro i nemici invocando il supporto di Baal. L'iscrizione, letta da Giovanni Garbini, auspica che "questo (rostro) sia puntato dritto contro il naviglio; col (suo) furore Baal che fa raggiungere lo scopo, faccia correre questo: e lo scudo colpito soffra nel centro".

Una diversa attitudine caratterizza lo spirito cartaginese verso la battaglia. Laddove i Romani concretamente affidavano la certezza della vittoria alle loro forze i Cartaginesi si affidavano all'auspicato intervento divino.

Se l'attitudine alla guerra era diversa e, probabilmente, fu questo che diede ai Romani quella fiducia nelle proprie forze che fu determinante per la vittoria finale, identici erano i rostri che utilizzarono come si evince proprio dalle iscrizioni. Ciò avvalorava l'ipotesi della possibilità che il rostro, così come le navi, siano state dai Romani costruite sulla falsariga di modelli desunti dal naviglio cartaginese. Al di là della veridicità o meno dell'episodio inerente la presunta cattura delle navi di Annibale Rodio successivamente "copiate" dai Romani, è evidente che l'ottimizzazione della flotta di Lutazio Catulo fu il prodotto di una sapiente osservazione delle secolari tecnologie navali del nemico. Tra queste osservazioni dovette esserci anche quella sui rostri. L'identità dell'oggetto usato dai due contendenti presuppone un'origine comune che non può che essere da prototipi cartaginesi a loro volta desunti da preesistenti modelli vicino-orientali di epoca ellenistica. Del resto appare chiaro che l'invenzione del rostro sia da collocare proprio in ambiente fenicio nei primi secoli del I millennio a.C. nella sua versione a sperone singolo o "pungiglione". Sulla base di quanto detto non è inverosimile l'ipotesi avanzata da Honor Frost a proposito della cosiddetta "sister

ship” rinvenuta a poca distanza dalla ben nota “nave punica”. L’appendice curva della chiglia, prominente rispetto al punto d’inserzione del dritto di prua fu, dalla studiosa inglese e da Basch, interpretata come l’alloggiamento di un rostro a “pungiglione” del tutto simile a quelli raffigurati sui rilievi assiri del VII sec.a.C. sul pannello 11 del vano VII del palazzo sud-occidentale di Ninive.

Anche in questo particolare aspetto della ricerca archeologica subacquea onore al merito di Honor Frost che tanto ci ha insegnato soprattutto con le sue intelligenti e geniali intuizioni.